

Cara  
**U**  
Unità**Il disastro scuola  
e la miopia  
della politica italiana**

Cara Unità, scuola in allarme: gli aumenti previsti dal rinnovo contrattuale per il biennio 2006-2007, tardivamente sottoscritti alla fine del novembre scorso, non verranno calcolati nella busta paga di gennaio 2008. Sono un insegnante di ruolo dal 2000, vincitore del concorso ordinario che attendevo dal 1991, l'anno della mia laurea. La mia anzianità retribuita, dunque, è ridotta: guadagno, infatti, 1.291 euro netti al mese. Prendo atto con sconcerto che il governo Berlusconi ci mise di meno a rinnovare il contratto della mia categoria e che ora sono costretto ad aspettare come manna dal cielo i dieci (10) euro al mese di arretrati per il 2006: la miserevole indennità di vacanza contrattuale. So che c'è chi sta peggio, ma qui la questione è di principio, è politica. Cosa vuol dire risanamento? Certo, non nego l'importanza delle grandezze macroeconomiche, ma da un governo di centrosinistra, dallo schieramento che da anni sostengo come tanti altri con militanza disinteressata e pazienza «riformistica» (abbiamo abbandona-

to da tempo i sogni rivoluzionari che forse non abbiamo mai coltivato) mi aspetto altro. Ri-sanare vuol dire anche rendere un Paese più sano e dunque, per esempio, rinnovare i contratti alla scadenza, sostenere il reddito di chi fa più fatica e oggi si trova esposto al clamoroso aumento dei prezzi e delle tariffe. A parte l'insipienza politica e elettorale (tutti sanno che gli insegnanti votano in gran parte per il centrosinistra), c'è una gigantesca questione di equità sociale. Bisogna dire con chiarezza che, dal punto di vista del portafoglio, per diverse categorie di lavoratori gli anni berlusconiani sono stati meno faticosi. So bene che il punto di vista del portafoglio non è l'unico e per tanti versi non è nemmeno il più importante, anche se a dirlo è, troppo spesso, chi guadagna cifre che noi nemmeno ci sogniamo. Ma non si dovrebbe abusare della coscienza civica dei tanti che, in nome dell'interesse generale, non votano in base alla loro convenienza particolare. Le disuguaglianze crescenti, certificate da moltissime autorevoli centri di ricerca, sono una vergogna che non ha nulla a che fare né con la meritocrazia né, soprattutto, con gli interessi generali del Paese.

Giovanni Missaglia Lissone (Milano)

**Noi napoletani,  
sommersi dai rifiuti...  
e dalle offese**

Cara Unità, molti settentrionali, in particolare «leghisti», hanno fatto dichiarazioni molto offensive sui napoletani discutendo sul problema della spazzatura. Questi signori hanno mai letto quanto illustri storici hanno scritto sulle cause della famosa «questione meridionale»? E saprebbero rispondere con onestà alle seguenti domande? Perché tutto il

Sud, e non solo Napoli, è sotto il giogo della criminalità organizzata? Quali partiti sono stati coinvolti nel dilapidare i soldi per la Cassa del Mezzogiorno? Quante persone devono ancora farsi ammazzare per combattere tutto ciò? Noi sappiamo soltanto che i nostri figli da molto tempo ormai sono costretti ad emigrare. Oggi ci sono anche «laureati con la valigia». Noi vi abbiamo inviato il «nostro sangue», voi che cosa ci avete mandato in cambio? I rifiuti tossici contenuti nella spazzatura che adesso voi, per primi, rifiutate.

Giovanna D'Arbitrio, Napoli

**Se perfino il Papa  
sbaglia  
sulla vita eterna**

Cara Unità, domenica il Papa, battezzando 13 bambini, ha detto: «Per crescere sani e forti, questi bambini e bambine avranno bisogno di cure materiali e di tante attenzioni; ciò però che sarà loro più necessario, anzi indispensabile è conoscere, amare e servire fedelmente Dio, per avere la vita eterna». In realtà, per avere la vita eterna, non è indispensabile conoscere Dio. Il Signore non può privare della vita eterna, anche colui che, pur non avendolo mai conosciuto, abbia sempre avuto un comportamento improntato a giustizia. Se Dio esiste, e se la Chiesa è corpo di Cristo, di questo corpo fanno parte tutti coloro che fanno il bene e fuggono il male, a prescindere dal fatto se siano atei o credenti. Leggiamo Matteo: «Allora risponderà loro dicendo: - In verità vi dico: ciò che non avete fatto a uno di questi più piccoli, non l'avete fatto a me -. E questi se ne andranno al castigo eterno, i giusti invece alla vita eterna» (Mt 25, 45 - 46). La distinzione non è tra credenti e non credenti, ma tra

giusti e ingiusti; e l'esperienza insegna che non è necessariamente la credenza in Dio a rendere giusto un uomo. Il versetto di Marco: «Chi crederà e si farà battezzare sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato», significa ovviamente che sarà condannato chi avendo capito ciò che è bene e ciò che è male, rifiuterà il bene e deciderà volontariamente per il male.

Renato Pierri

**Gli spot in tv?  
Non sono  
una realtà ineluttabile**

Cara Unità, dobbiamo ringraziare Sarkozy per il suo recente richiamo contro la pubblicità sulle tv nazionali. Ci ha ricordato che l'invasivo bombardamento pubblicitario, cui ormai siamo assuefatti, non è un evento naturale ineluttabile, ma un effetto perverso del paradigma commerciale, assurdo ormai a generalizzata dimensione esistenziale. Una prova di come, quando si abbassa la guardia, ci si ritrova arresi al peggio, considerandolo normale. E pensare che qualche anno fa lo stesso Fellini (ignorato) aveva promosso una campagna antipubblicità con lo slogan «non si spezza un sogno, non si interrompe un'emozione». E chi ricorda più la stampa alternativa degli anni 70 che addirittura, ribaltando consolidati luoghi comuni, inseriva la tv tra le droghe leggere?

Tarcisio di Nicola

**La Gentiloni  
o la sindrome  
di Stoccolma**

Cara Unità,

è di ieri la seguente dichiarazione di Berlusconi: «Non potremmo trattare con forze politiche che mettessero in atto una decisione criminale come il disegno Gentiloni. Non ci sarebbe alcuna possibilità di dialogo - ha piagnucolato Silvio Berlusconi - con chi agisse in questo modo». Chiaro? Ma cosa c'entra la legge Gentiloni con la riforma elettorale? Mistero. O Berlusconi, contrariamente a quel che sostiene, è in politica unicamente per i suoi interessi? E perché i politici del Pd non glielo fanno notare? D'accordo i vari Polito e Calderola: ma tutti gli altri? Sono forse afflitti dalla Sindrome di Stoccolma? Per non parlare poi che la legge Gentiloni non è che un brodino caldo, che si vuol dare ad un ammalato a cui servirebbe un buon antibiotico. Ma rispondere a tono a Berlusconi, per i nostri rappresentanti, salvo rare eccezioni, è roba da shock anafilattico. Ieri come oggi.

Giuseppe Valendino,  
Canonica di Triuggio (MI)**Thyssen, la colletta  
tra deputati e senatori?  
Nove euro in media**

Cara Unità, per le famiglie degli operai morti alla Thyssen, avevo proposto che i «nostri» deputati e senatori della Repubblica devolvessero un mese di stipendio. Si è saputo che una colletta in Parlamento ha dato come risultato... 9,00 euro di media! Non commento ulteriormente, per pudore.

Bruno, Torino

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

Barenboim, c'è un muro  
anche nella musica

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Perché è quel contesto a dare il senso della straordinaria esperienza di cui Daniel Barenboim si è reso protagonista. I Territori palestinesi conquistano l'interesse internazionale quando sono associati a raid, atti di terrorismo, rappresaglie, sofferenze, patimenti... Ramallah, capitale della Cisgiordania, è balzata ai tristi onori della cronaca nei mesi dell'assedio israeliano alla Muqata, il quartier generale dell'Anp dove era confinato Yasser Arafat. Le «note» di quei mesi erano quelle, lugubri, di mitragliatori, colpi di artiglieria, missili... È con queste «note» che i giovani di Ramallah sono cresciuti, che sono stati costretti a «imparare» fin da piccoli. Ben diverse, erano le note che hanno riempito, l'altra sera, il Palazzo della Cultura di Ramallah. Note che hanno beato un pubblico di oltre 1200 persone. Molti avevano le lacrime agli occhi nell'ascoltare le composizioni di Beethoven eseguite dall'orchestra diretta da Barenboim.

È questo il «miracolo» maturato a Ramallah: invece di ingrossare le fila delle milizie armate, centinaia di ragazzi e ragazze palestinesi erano lì ad ascoltare quel maestro israeliano. E la sua orchestra. Un'orchestra composta da giovani musicisti israeliani e arabi (in maggior parte palestinesi). In platea c'erano ragazzi in jeans e donne velate. Quelle note struggenti hanno superato i Muri, quelli fisici e quelli mentali che segnano la Terra Santa. Note che uniscono. Che fanno sognare. Note che liberano la mente dalle angosce del presente, un presente di sofferenza per tanti palestinesi e israeliani. Il doppio passaporto è la carta d'identità di questa speranza. Perché la musica raggiunge i cuori prima e meglio di tante esternazioni politiche. Perché la West-Eastern Divan Orchestra - realizzata nel 1999 su un progetto che Barenboim aveva messo a punto assieme ad Edward Said, il più grande intellettuale palestinese, ora scomparso - racchiude in sé, più e meglio di tanti accordi scritti e mai praticati, una idea alta, nobile, e concreta, di cooperazione tra i due popoli. Tra le loro gioventù. Quel doppio passaporto non è

una provocazione. È un investimento sul futuro. La forza di Barenboim è di non voler vestire i panni del politico. Ed è per questo che il suo messaggio è ancora più (positivamente) dirompente, ed è per questo che è en-

**Doppio passaporto?  
Barenboim  
non veste i panni  
del politico  
ma parla di pace  
attraverso la musica**

trato nel mirino dei seminari di odio: «Non credo che la musica sia il veicolo di qualcosa. Io vengo qui (a Ramallah) come un essere umano, con lo spirito di chi vuol far conoscere e migliorare la vita delle persone», ha spiegato dopo aver concluso il suo concerto. E la musica aiuta, e molto, a migliorare la vita dei giovani di Ramallah. E, se fosse per il maestro, le note di Beethoven riempirebbero anche Gaza. Se fosse per lui, porterebbe anche la Scala di Milano a Ramallah.

Non dà lezioni di diplomazia, Daniel Barenboim. Ma ricorda che «la musica ti dà soprattutto la possibilità di capire il mondo. Suonare in orchestra, ad esempio, è una grande lezione di democrazia. Forma l'abitudine ad ascoltare gli altri. Così i modi di fare musica possono, devono essere modelli per l'esperienza umana. E la missione della musica in questo millennio è quella di lottare contro chi la vuole staccata dalla vita...». Una lotta che Barenboim conduce con coerenza. Attraverso le note e l'esperienza di un'orchestra che parla ai politici dei due campi. E racconta di una pace possibile. «Proponiamo un modello - riflette Barenboim - . Dei ragazzi con in comune la musica possono esprimere se stessi e ascoltare al contempo le ragioni dell'altro. Perché non esiste una soluzione militare, e i destini del popolo palestinese e israeliano sono inestricabilmente uniti». Uniti come la West-Eastern Divan Orchestra. Uniti come il doppio passaporto - israeliano e palestinese - di Daniel Barenboim.

## Quei giorni grigi alla Fiat

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

In quell'occasione il film ottenne un notevole successo di pubblico e di critica. E si può capire il perché: *La signorina Effe*, di cui ha parlato in un'intervista la settimana scorsa sul *Corriere della Sera* quel che allora era l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, è una rappresentazione assai riuscita, sul piano di un nuovo realismo cinematografico, di un episodio importante della nostra storia recente, perché parla dello sciopero dei 35 giorni alla Fiat, della cosiddetta «marcia dei quarantamila», e nello stesso tempo, di una storia d'amore nell'ambiente operaio di quel 1980.

La storia si segue assai bene grazie all'interpretazione del bravo Filippo Timi e della bella Valeria Solarino che sono rispettivamente l'operaio torinese Sergio che lavora alle Presse e l'impiegata di origini meridionali, Emma impiegata nel settore informatico della Fiat che, prima d'incontrarlo, stava per sposare il dirigente d'azienda Silvio (Fabrizio Gifuni).

La storia avviene in una Torino ben diversa da quella di oggi: grigia e un

po' cupa, piena di fabbriche nel centro come nelle periferie, di quella che era la città dell'automobile attraversata in quegli anni da episodi frequenti di terrorismo. Il colore che domina è il grigio in cui si muovono le tute blu degli operai ma sono spesso grigi anche gli abiti degli altri protagonisti: il sindaco della città Diego Novelli, l'amministratore Cesare Romiti, ma anche Enrico

**«La signorina Effe» è un viaggio  
nella Torino «dei quarantamila»,  
dove il colore dominante è  
il grigio delle tute blu degli operai  
ma anche il grigio degli abiti  
degli altri protagonisti**

Berlinguer che arriva di fronte alle fabbriche e parla ai lavoratori in sciopero. L'atmosfera è di una contrapposizione aspra ma composta dello scontro tra l'impresa automobilistica e gli operai che lottano per evitare il licenziamento di massa decretato dalla Fiat e per difendere le conquiste ottenute nel decennio precedente. Alle scene del film si succedono i pezzi di repertorio tratti in buona parte dal documentario *Signorina Fiat* girato con grande aderenza agli avvenimenti da Giovanna Boursier nel 2001 e che mostrano tutti i protagonisti di quei giorni e

spesso personaggi che più di venti anni fa, come ad esempio Giuliano Ferrara che era allora al seguito di Berlinguer, prima di trasmigrare verso lidi opposti dove si trova tuttora. Si ha la sensazione di un tempo molto lontano, come di un mondo irrimediabilmente scomparso ma fatto di persone concrete che, dall'una e dall'altra parte, rappresentavano

un'Italia che oggi non esiste più ma che ha significato un momento decisivo della svolta a cui quell'esperienza diede inizio. Allora s'incominciava a parlare - lo ricorda la regista - per la prima volta di termini come «mobilità» e «flessibilità» e che negli anni successivi, e ancora oggi, sarebbero diventati centrali nel dibattito sullo sviluppo economico e sulle tesi diverse a proposito dei modelli destinati a prevalere nella crisi e nella trasformazione della grande industria, e dunque della Fiat e dell'Italia postindustriale.

La bravura della regista, come degli



sceneggiatori (tra i quali lo scrittore Domenico Starnone) e degli attori principali, è consistita nei riferimenti precisi al linguaggio di quei tempi, ai gesti e alla luce di quella città operaia che era al suo tramonto.

Gli storici oggi non hanno dubbi sul significato di quelle vicende in cui colgono gli errori, da una parte, della grande impresa e, dall'altra, anche del movimento sindacale come dello stesso Pci. In ogni caso è difficile, per non dire impossibile, accettare le tesi di Romiti che insiste a sostenere che la Fiat non poteva agire diversamente e che, se non

avesse proceduto al massiccio licenziamento, sarebbe andata difilato al fallimento.

Oggi si vede con maggiore chiarezza che la Fiat, per salvarsi, dovette ricorrere alle banche che a poco a poco hanno attuato il ridimensionamento e poi una completa trasformazione che ha dato luogo alla Fiat di oggi e a una radicale trasformazione della città che è diventata una capitale del terziario, del pubblico e, almeno in parte, del turismo.

Gli operai sono ormai pochi e la storia della Labate avrebbe oggi un risalto e una centralità assai minori.

## Il Pd, i valori, i nani e i giganti

SILVANA SANLORENZO\*

«Noi siamo come il nano sulle spalle del gigante. Egli vede più in là del gigante non grazie alla propria statura ma a quella del suo sostegno». Bernardo di Chartres, XII secolo. Ostello scrive sul *Corriere* che la bozza di Reichlin del «Manifesto per il Pd» suscita nello studio di filosofia e di scienza politica un'ammirazione per il *Manifesto* di Karl Marx che era nel 1848 la punta avanzata della cultura della sua epoca, tanto quanto il documento proposto oggi è invece la retroguardia della cultura di oggi. Io sono d'accordo con Ostello. Il mio personale disorientamento non deriva dal fatto che sono consapevole di essere un nano. E neppure dal fatto che so di stan-

de sulle spalle di giganti. Nasce dalla constatazione che i nani di oggi non hanno il coraggio di interpretare il loro tempo, confondono poi la loro statura con quella dei giganti e scambiano le ombre con le figure reali. Nella Commissione nazionale del Manifesto siamo in 100. Stiamo discutendo, tra bozze, integrazioni, opinioni plurali e diverse. Abbiamo prodotto sin qui almeno una trentina di testi. Il lavoro è lungi dall'essere concluso. Poiché il dibattito è uscito dalle stanze della Commissione - come forse era giusto che accadesse dopo una prima fase dei lavori - penso sia utile rendere pubblici alcuni spunti di riflessione. In queste settimane di lavoro della Commissione ho fatto una ricerca sui documenti fondativi o programmatici dei maggiori partiti politici de-

mocratici o conservatori del mondo. Quelli del campo democratico hanno scelto procedure di elaborazione con modalità assai varie e di lunga durata. I democratici americani, il Labour e il partito di Zapatero si affidano a piattaforme politiche programmatiche che inverano i valori in obiettivi concreti; l'Spd parte da un testo, lo discute e modifica con ampie consultazioni tra i diversi attori sociali (un processo che ha occupato, ad esempio, i partecipanti dall'aprile 2006 all'ottobre 2007) e poi ne fa una stesura che propone al congresso. Intendo dire che produrre una carta di intenti, un manifesto programmatico non può che essere un processo continuo e aperto. E un partito moderno che non è guida, che non è chiesa, che non è stato, deve saper co-

struire nel tempo una vision, un'indicazione di progetto per il paese in cui si opera a partire dall'individuazione delle priorità di cambiamento utili alla società in cui vive. Un partito moderno non si affida all'ideologia, ma alla composizione possibile tra le diverse, plurali e molteplici risorse intellettuali e spirituali del suo tempo. Non solo quelle delle classi ma anche quelle degli individui. Il nostro essere per la Tav e per la tutela dell'ambiente; per la laicità - quindi mai per il laicismo o per l'integralismo; per la moratoria della pena di morte e per bene severe e scontate ecc. ecc. sono tutti tratti distintivi di una forza politica e culturale che ha appreso la lezione del '900, non la dimentica e guarda avanti. Tutti temi difficili da tradurre in un manifesto che, ne-

cessariamente, sarà una traccia di discussione aperta. Ma una difficoltà di traduzione non si risolve «saltando» le parti più difficili.

Quanto ho detto finora lo abbiamo già letto nei testi e nella discussione dei partiti che ci hanno portato alla creazione del Pd. Eppure oggi ci dobbiamo ritornare sopra. Forse è perché le trasformazioni culturali profonde, come quelle che stiamo vivendo alla nascita di un secolo e di un millennio richiedono molto tempo per essere assimilate. Là fuori però, nella società, il tempo scorre veloce e ci si è già da tempo accorti che il mondo è cambiato. Vediamo di non continuare a corrergli dietro. Almeno cerchiamo di stare al passo.

\*Commissione nazionale per il manifesto del Pd